

Il disagio di una Pasqua senza l'annuncio della pace

di GIOVANNI MAZZILLO

Ho letto di gente costretta a emigrare nei giorni tra le due celebrazioni della Pasqua, cattolica e ortodossa, e ho visto anche celebrazioni pasquali sui due fronti di una guerra, che ancora non accenna ad allentarsi. Qualche giornale ha riferito di uomini, considerati traditori appesi a lampioni delle strade. Ho visto e sentito tutto ciò e anche di peggio.

La sontuosità delle liturgie pasquali mi è sembrata non solo appannare, ma allontanare quel soffio carico di Grazia e di umanità che deve sempre caratterizzare la celebrazione del divino, che deve essere anche celebrazione dell'umano. Deve sempre caratterizzarla, se è vero che la liturgia non è altro, né può essere altro che rendere nuovamente attuale la vittoria della vita sulla morte, e non il contrario: una vita che la potenza di Dio fa risorgere anche quando potenze e regni di questo mondo la distruggono. Resto sconcertato. È come se la lapide che chiudeva la tomba di Gesù quest'anno non si sia mossa

dalla tomba chiusa frettolosamente alla sera del Venerdì santo.

Mi chiedo: ma dov'è il Risorto? È vivo, sì, ma è forse rimasto nella tomba? No, non per paura di essere di nuovo ucciso, ma per l'imbarazzo di celebrazioni e commemorazioni pasquali che non hanno esaltato né la vita né la pace. Sì quella pace che egli aveva annunciato e aveva detto di annunciare la sera di quella prima Pasqua, ripetendo due volte: «Pace a voi!» (Gv 20, 19-21).

Dove è rimasto Gesù? Oppure sono diventato del tutto incapace io di vederlo? Siamo diventati tutti incapaci da scorgerne la presenza? Mi viene in aiuto l'immagine triste e dolce, al contempo, di cui narra Andrej Sinjavskij a qualche giornalista, nell'ultimo scorcio del secolo scorso: quella di Gesù che, agli inizi degli anni '30 aiutava a salire sui treni della deportazione in Siberia i preti, per lo più ortodossi, tra i quali molti anziani, che a stento si reggevano in piedi. Guardando verso uno dei vagoni aperti un soldato vide Gesù, sì, di-

remmo oggi, proprio il Risorto, aiutare i prigionieri a salire sul treno dell'esilio. Lo vide all'improvviso solo lui, non i preti, un soldato della scorta, uno degli esecutori degli ordini superiori dei potenti di allora. Lo vide chiaramente, buttò a terra il fucile e cadde in ginocchio. Fu così che iniziò a credere in Dio, vedendo Gesù solidale con i perseguitati. Fu anche quella, soprattutto quella, un'autentica celebrazione liturgica della Pasqua.

Così è anche oggi. Così sarà sempre. Possiamo accendere tutte le candele della Pasqua che vogliamo, in qualunque parte del mondo, in qualsiasi chiesa, ma il Cristo risorge ed è vivo dove anche la sofferenza umana appare insopportabile e ogni speranza sembra sprofondare nel nulla, proprio allora qualcuno ancora sussurra e lo sussurra per noi, per questi tempi di crudeltà e di guerra: «Pace a voi!».

